

IL MARZOCO

Per l'Italia L. 5.00
Per l'Estero L. 8.00

Anno Semestre Trimestre
L. 10.00 L. 5.00 L. 2.00

Anno XVIII, N. 33

17 Agosto 1913

Firenze

SOMMARIO

Voci del dolore del mondo, G. De Lorenzo — Dissonanze armoniche. L'«Aida» nell'Arena di Verona. Gaido — Meandro estivo d'arte, NELLO TARCHIANI — Il vero Montaigne, GIOVANNI BOIRE — I moribondi del Palazzo Carignano, LUCIANO ZUCCOLI — La Svizzera e la scuola, ROMOLO CAGGIARI — Il secolo d'Orazio, GIOVANNI BARZANI — I nuovi poeti aerei, BRUNO GUYON — Margherita: Un'amicizia svizzera degli esiliati italiani — La relegazione di Cardo — Il Petronio in villeggiatura — Come nacque il canzon di gesta — L'educazione del figlio di Luigi XIV — Un'amica di Enrico Heine e del Taine — Baluc — un sergente bolognese — Mirilla e Gonnad — Ancora a Trepolo di Padova — Per la vendita Segantini — Commenti e frammenti: Sulla pubblicazione vicentina, G. Romiti — Bibliografie.

Si pubblica la domenica. — Un numero cont. 10. — Abb. dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVETO
Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del MARZOCO, Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

VOCI DEL DOLORE DEL MONDO

Arthur Schopenhauer nell'ottobre del 1859, discorrendo con R. v. Hornstein di arte e di artisti, ad un tratto gli disse: «Sia ella pure, che in un solo anno (il 1819) erano contemporaneamente in Italia i tre più grandi pessimisti? Doss l'ha calcolato: Byron, Leopardi ed io. Però nessuno conobbe l'altro». Come e perché egli non conobbe l'altro, lo raccontò allo stesso interlocutore: «Io avevo una lettera di presentazione di Goethe a Byron. In Venezia fui per tre mesi durante la dimora di Byron. Scappavo volendo andare da lui con la lettera di Goethe. Con la mia amata ero a passeggio sul Lido, quando la mia Dulcinea con la più grande eccitazione gridò: «Ecco il poeta inglese! Il Byron mi passò innanzi a cavallo, e la donna per tutto il giorno non si poté liberare di questa impressione. Allora io decisi, di non consegnare la lettera di Goethe. Mi spaventai delle corna. Quanto me ne sono poi pentito!».

Resta dunque dalla bocca stessa di uno dei tre segnalato, che i tre sommi pessimisti, nati a poca distanza di tempo l'uno dall'altro (Schopenhauer il 22 febbraio 1788, Byron il 23 gennaio 1788, Leopardi il 20 giugno 1798), morti però in tempi diversi (Byron il 19 aprile 1824, Leopardi il 14 giugno 1837, Schopenhauer il 21 settembre 1860), derivati, per lunghi ordini d'avi, da tre rami diversi dello stesso ceppo indoeuropeo, vissero contemporaneamente per un certo tempo in Italia, amando tutt'e tre infinitamente il nostro paese, senza conoscersi personalmente l'uno con l'altro. L'unione di quelle tre voci possenti del dolore del mondo parrebbe dar ragione a certi filosofi della storia, che rilauciano quel fimo di pessimismo alla vena del così detto romanticismo, fucine tra la fine del secolo decimottavo ed il principio del decimonono. Ma basta considerare che quasi contemporaneo di Leopardi era altresì Foscolo; che accanto a Byron c'era Shelley; che contro Schopenhauer esisteva Hegel; e che si può stabilire una triade ottimismo (oscollo Shelley-Hegel, simultanea della triade pessimista Leopardi-Byron-Schopenhauer, per vedere come quell'armonica interpretazione critica crolli. Resta solo il fatto che in uno stesso tempo e quasi in uno stesso luogo hanno risuonato, ignorare le une delle altre, le tre più grandi voci, che abbiano nel mondo moderno espresso col pensiero e col canto il dolore del mondo.

Ignare del tutto, come s'è visto, furono personalmente le une delle altre; ignorare in parte anche spiritualmente.

Byron non conobbe mai i nomi né le opere di Schopenhauer e di Leopardi. Quel tragico spirito di Dioniso, chiuso in un corpo di Apollo, era quasi sempre verso al suo astro e, prima di lanciarsi a volo fino al sole e procombere come lepreo, non ebbe tempo né modo né voglia di guardarsi intorno. Egli, che nel *Childe Harold* aveva dichiarato di essere tra gli uomini, ma non degli uomini (*I stand among them, but not of them*), e che nella *Prozia* di Dante aveva cantato la bellezza di sentirsi nella solitudine del re (*to feel me in the solitude of kings*), chiuso com'era nel purissimo ustergo adamantino del suo amore e del suo dolore, non si sarebbe accorto, anche forse se la gloriosa giovanissima morte gliene avesse dato il tempo, del nostro divino *passero solitario*; e tanto meno, egli che non amava filosofia né germanesimo, del sommo filosofo tedesco. Sulla sua pura fronte febba solo giungere l'ombra del volo del suo grande rivale Shakespeare, volante su lui come aquila, cui egli sempre riguardava come al peggiore dei modelli ma al più straordinario degli scrittori (*I look upon him to be the worst of models, though the most extraordinary of writers*). Ciò aveva ben compreso Goethe, quando, parlando il 25 febbraio 1825 con Eckermann, diceva di Byron: «La vera forza poetica in nessuno mi è apparsa più grande che in lui. Nella comprensione dell'esteriore e nella chiara visione di stadi trascorsi egli è così grande come Shakespeare. Ma Shakespeare come puro individuo è superiore. Ciò sentiva assai bene Byron: perciò non parla molto di Shakespeare, sebbene ne sappia a memoria interi pezzi. Lo avrebbe volentieri rinnegato, perché la serietà di Shakespeare gli ostacolò il cammino, egli sente che nulla può contro di esso...». Nessuna maraviglia quindi, che l'acquatico volto in alto a mirar l'aquila, che gli sbarava il sole, non si accorgesse della terra, rotante sotto di sé.

Leopardi egualmente non conobbe Schopenhauer. Dovevano passare ancora ventuno anni dalla sua morte, prima che il De Sanctis rivelasse agli italiani l'intima parentela spirituale tra il pensatore di Danzic ed il grande poeta d'Italia. Conobbe invece Byron, ma in

poche opere giovanili, *Il Corsaro*, *Il Giarro*, e non nel testo, ma in cattive traduzioni, come egli stesso ci ha lasciato scritto nei suoi *Pensieri* (I, p. 325, 25 agosto 1820): «Tutto il *Corsaro* di lord Byron (parlo della traduzione, non so del testo né delle altre sue opere)...». Con tali deboli basi di conoscenza l'impressione ed il giudizio non furono favorevoli, e tali rimasero anche negli anni successivi. Alla natura chiara, limpida e profonda di Leopardi, simile a specchio di lago alpino, ripugnava quel che a lui poteva sembrare rombo distruttore di valanga, pur essa alpina. Una migliore conoscenza lo avrebbe forse condotto ad esprimere su Byron giudizi non dissimili da quelli di Goethe.

Il sommo poeta tedesco aveva, come si sa, quasi un'idolatria per Byron, a cui conobbe, nella II parte del *Faust*, un monumento *ara perennius* con la simbolica figura di Euforione, creato dal connubio di Faust con Elena, dello spirito moderno con la bellezza antica. Nei suoi dialoghi con Eckermann egli non si stanca né si sazia mai di parlare del suo poeta favorito «la cui personalità è di tale eminenza, come non è mai esistita e difficilmente di nuovo esisterà» (19 ottobre 1823). «Gli Inglese possono ritenere di Byron ciò che vogliono, ma questo è certo, che essi non hanno da mostrare alcuna poeta, che gli si possa paragonare. Egli è diverso da tutti gli altri ed è, meno Shakespeare, il più grande» (16 marzo 1826). «E parlando del *Caino*: «È di così unica bellezza, che non se ne trova la pari al mondo» (20 giugno 1827). Ed discorrendo della figura di *Euforione* simboleggiante Byron: «Io non potevo allora rappresentare della poesia moderna alopere altro che lui, che deve considerarsi l'apice di quella che il più grande talento del secolo. E poi Byron non è antico e non è romantico, ma è come lo stesso giorno presente. Tale dovevo io averlo. Dal resto egli si prestava anche per suo naturale insoddisfatto e la sua tendenza guerriera, per cui cadeva a Missolonghi. Scrivere un trattato su Byron non è facile né consigliabile, ma di onorarlo ed addirittura io non mi stancherò» (5 luglio 1827). Sentire un poeta come Goethe parlare in questo modo di un poeta come Byron: ecco una cosa, in verità, che magnifica l'animo e nobilita l'intelletto.

Non diversamente da Goethe scrive su Byron Schopenhauer. Questi, come filosofo e di lunga vita, fu l'unico della triade pessimista, che conobbe completamente, dal lato spirituale, gli altri due e li amò come fratelli e li adorò come voci musicali e cantori apollinici di quel dolore del mondo, che egli aveva fucinato e martellato con forza operaria nel bronzo e nel ferro della sua opera filosofica. I suoi giudizi su Byron sono simili a quelli di Goethe: *cost in Die Welt als Wille und Vorstellung*, II, 4^a, § 46: «Come Voltaire nel *Candide* muove guerra all'ottimismo nella sua maniera scherzosa, così ha fatto Byron nella sua maniera seria e tragica, e nella sua immortale capolavoro *Caino*, per cui è stato anche magnificato con le invettive del procuratore Friedrich Schlegel...»; ed anche nel *Parerga und Paralipomena*, I: «L'influenza dei preti in Inghilterra è così grande, che, a vergogna della nazione inglese, il monumento fatto da Thorwaldsen a Byron, il loro più grande poeta dopo l'irraggiungibile Shakespeare, non s'è potuto collocare nell'abbazia di Westminster accanto agli altri grandi nomi del loro pantheon nazionale...». Con tale basezza la nazione inglese s'è segnalata da sé ad *unstudied and priestridden nation*, e merita lo scherno d'Europa. Ma non sarà così sempre. Una futura e migliore generazione porterà in pompa la statua di Byron nella chiesa di Westminster... Eguali a questi giudizi su Byron sono quelli di Schopenhauer su Leopardi. Nel secondo volume delle *Wille und Vorstellung*, parlando della felicità e del dolore della vita, così egli si esprime sul nostro grande poeta: «Nessuno però ha trattato questo soggetto così profondamente ed esaurientemente come, nei nostri giorni, Leopardi. Egli ne è tutto pieno e penetrato: da per tutto il suo tema è lo scherno e lo strazio di questa esistenza, egli lo espone in ogni pagina delle sue opere, ma con tale varietà di forme e di sentimenti, con tale ricchezza d'immagini, che non sazia mai, fastidioso, anzi di continuo trattiene e solleva...». Non si potrebbe su Leopardi dire di più e di meglio con minori parole. È il caso di ripetere la massima di Helvetius, cara allo stesso Schopenhauer: *Il n'y a que l'esprit qui sent le triste: c'est une corde qui ne frémit qu'à l'unison*.

E qual'è il Leitmotiv di queste tre grandi

corde spirituali vibranti in un così potente unisono? Lo si sa, questo motivo fondamentale del pensiero di Schopenhauer e del canto di Byron e di Leopardi: è il dolore del mondo, la vanità della vita, lo strazio e la miseria dell'esistenza. Note di tale tema hanno occasionalmente vibrato nelle espressioni dei grandi spiriti di tutti i tempi e di tutti i luoghi: perfino nell'Antico Testamento, così l'altropietista da trovare che nel mondo tutto è fin troppo buono, *perché tutto è bene, perché tutto è bene, perché tutto è bene*, si sentono le disperate voci pessimiste di Giobbe e del *Kohleth*. Ma questi, che sono accedi occasionali degli altri spiriti, hanno invece costituito l'armonia unica, fondamentale dei nostri tre grandi pessimisti; i quali quindi da tale lato non hanno pari nella storia dello spirito umano: tanto più che essi non derivano il loro pessimismo dalle religioni, ad essi note ed in cui essi nacquerò, ma dalla semplice visione della vita e del mondo, e risonano quindi tutt'e tre ad un concesso della vita e del mondo perfettamente ateista.

Per essi quindi non si può trovare altro grande spirito di confronto che quello del sublime sadio indiano, l'ateista distruttore di ogni pregiudizio, lo scardatore di ogni ceppo, il liberatore di ogni vincolo, di cui la dottrina del dolore e del superamento del dolore ha costituito per due millenni e mezzo il faro del porto di rifugio spirituale di mezzo secolo di uomini: lo spirito, voglio dire, di Gotano Buddho. L'orma, da lui impressa sulla terra, è così vasta e profonda, che comprende anche le tracce spirituali stampate sul nostro pianeta da Schopenhauer, Byron e Leopardi; e la sua dottrina è così vasta, così libera di ogni contingenza di luogo, così senza tempo, che ci può servire anche come misura dei tre pessimisti moderni.

Basta infatti considerare quale e quanto parte essi, come pari occhi del mondo, hanno visto e compreso di quella concezione dell'esistenza universale, che Gotano ha così inappregevolmente racchiusa nelle quattro sacre verità: del dolore, dell'origine del dolore, dell'annientamento del dolore e della via per l'annientamento del dolore. E si scorge subito che Leopardi e Byron sono rimasti alla visione della prima verità; con solo un barlume della seconda; mentre Schopenhauer le ha viste tutt'e quattro, ma con mezzi diversi e senza la cristallina chiarezza dello sguardo di Gotano.

Leopardi è veramente il poeta perfetto del dolore. Nessuno ha espresso al pari di lui, con tanta profondità, con tanta bellezza, questa prima verità della vita. Ma alla seconda verità egli non giunse. La causa del dolore, con la concezione dualistica che ebbe del mondo, egli la cercò fuori dell'uomo, nella natura, dura matrigna, nel brutto poter che, ascoso, a cune danno impera, in Arimane,

Nelle cose, come dai mondi, ancora Malatesti, venno potete e unum lullu, una, eterno

Dato di male e regigno del mondo, e giunse a vaneggiare, tanto nelle prime espressioni dell'*Inno ai patriarchi* quanto nelle ultime della *Giugurta*, che gli uomini potrebbero esser più felici, se si ammassero tra loro, insieme combattendo con la natura:

«... né gli odi e l'ira
l'avevan, anzi non più gravi
Di ogni altro danno, accresce
Alle miserie var, l'uno incolpando
Del suo dolor, ma di la colpa a quella
Che tormento è reo, che ad mortali.
E cade in parte ed in voler matriga.
Cognite non possunt.
Cognite non possunt.
Siccome l'una, ed ordinata in pria
L'omnia compendit.
Tutti fra se considerati esse
Gli omnia, e testi abbracciano
Con vero amor, porcendo
Velle e prout ed aspettato ante
Nugli altri omnia, e nelle angustie
Dile gita reser».

Tali ubbie socialistiche non maculano il canto di Byron. Questi era più in parte assorto alla visione della seconda verità, giacché aveva compreso, che la causa principale del dolore è in noi stessi, nella nostra irrefrenabile brama, inestinguibile sete di vivere: Shakespeare gli aveva suggerito, quale triste sete urge le nostre nature e come noi bevendo moriamo (*Measure for Measure*, I, 2):

«One nature do possess
A thirsty soil; and when we drink we die».

Perciò Byron non impreca contro la natura, ma si rivolge sempre e solo all'uomo; sia che con tragica forza nel *Caino* mostri di che lagrime grondi e di che sangue, o che nel *Don Juan* getti su lui, sui suoi pregiudizii, sui suoi pretesi ideali, su tutta la sua vita quello scherno feroce, di cui Goethe con ragione diceva che con un solo rig di esso si potrebbe avvelenare tutto il dolce ottimismo della *Germanemne* del Tasso.

Anche Byron però non superò il limite della seconda verità: la causa del dolore. Il riconoscere ed esporre tutto e quattro le sacre verità era riservato a Schopenhauer. Questi nel mondo moderno e da filosofo è giunto là, dove nel mondo antico era pervenuto, come pensatore ed asceta, Gotano Buddho. Ma la dottrina di Schopenhauer è appunto perciò troppo inquinata di contingenze di tempo e di spazio, e non raggiunge la vasta, serena immobilità della dottrina senza tempo dello Stregliato. Il paragone tra le due analoghe concezioni non può esser meglio dato che dalla stupenda immagine della struttura del *Sultanpito*, in cui è messo a confronto, per altro scopo, il fragore delle fluenti acque alpine col solenne, silente ondeggiamento dell'alto mare: *Imparate dai flutti dei fiumi, dai torrenti dei monti, dalle alpine cascate: fulgono loquaci le loro correnti — tatio e grande ondeggia l'oceano*.

G. De Lorenzo.

DISSONANZE ARMONICHE

L'«Aida» nell'Arena di Verona

La frenesia commemorativa e il gusto rinasciente per il teatro all'aperto ci hanno dato in quest'agosto qualcosa d'autunnale uno spettacolo, per la sua singolarità, indimenticabile. L'«Aida» dell'Arena di Verona, si può affermarlo prima che finisca l'anno del centenario, sarà stato il più colossale omaggio tributato al Maestro dagli italiani non immemori. L'epiteto non parra strano a chi abbia qualche notizia anche vaga del monumento millenario piantato nel bel mezzo della città degli Scalligelli, diploma e sigillo di antichissima nobiltà. Come Piazza delle Erbe a noi dei capi di via Mazzini, la festosa insinata e ancor salva Piazza delle Erbe, è un incomparabile modello di pittoresco schietto italiano, nel quale le forme e i segni del passato si compongono armoniosamente con la vita d'oggi; così all'altro capo della stessa via, l'Arena isolata, gigantesca, muta, appare lontanissima, per ogni verso, dai nostri tempi. Il tuere enorme, pur nella sua mirabile conservazione, ed anche per il tutto sembra estraneo ai luoghi. Nulla lo riallaccia al suo riviancio agli edifici circostanti. Attesta di una vita, e di una civiltà definitivamente scomparse: si potrebbe paragonare ad uno di quegli scheletri preistorici che ci fanno sognare la terra già popolata di mostri, quando il consideriamo sgombrato nelle vetrine dei musei. Ma l'Arena, che all'osservatore sentimentale si presenta così, conserva invece, nella sua struttura e nelle sue dimensioni i requisiti di un anfiteatro perfetto, il genio eminentemente pratico del popolo che la edificò, le conferì queste doti realistiche che si perpetuano nei secoli. È giusto quindi ed è naturale che una tradizione ininterrotta abbia portato e porti tuttavia i veronesi a vedersi di questo singolarissimo edificio per i più diversi spettacoli. Veramente i più diversi, se dai «ludi gladiatorii» e dai tornei e dalle giostre medievali si può arrivare per gli anelli di una stessa catena alle recite di Tommaso Salvini, di Ernesto Rossi, della Ristori, alle rappresentazioni di balli moderni e perfino all'ultimo invasore petulante e muto di ogni recinto teatrale, al cinematografo. Taleché, con un po' di fantasia, si può immaginare che nello stesso ambiente prima sia avvenuto l'effettivo martirio dei cristiani dati in pasto alle belve, poi, a distanza di duemila anni o giù di lì, sia stata rinnovata la visione del truce spettacolo mediante un qualunque *Quo vadis?* cinematografico. Chi trova qualche dissonanza fra l'Arena e l'«Aida» converrà che, nonostante questi riavvicinamenti inestricabili di un'antichissima realtà storica, e di uno spettacolo modernissimo, l'«Aida» fra l'anfiteatro romano e il cinematografo perma può parvero e veriginoso che fra l'anfiteatro romano e l'opera di Giuseppe Verdi...

Certo il Nido è lontanissimo dall'Atene e gli Egizi e i Faraoni del melodramma verdiano non sono a caso loro nella platea dell'Arena come sarebbero e come si dice che fossero nel 1871 presso le Piramidi. Certo, qui, lo spettacolo e l'ambiente sono accoppiati da un giogo affatto arbitrario. A Fiesole riportiamo nel teatro aperto la tragedia greca che per la sua stessa natura è refrattaria alle costrizioni, all'atmosfera, alle luci della sala di spettacoli moderni. Ma il melodramma verdiano, per il semplice fatto che è un melodramma, trova il suo mezzo naturale proprio nel quel teatro moderno che è la galleria della tragedia greca. In uno spettacolo musicale gh

effetti acustici non sono certamente trascurabili; ora nessuno ignora come questi effetti siano dall'aria libera fatti opachi e attutiti. I cantanti sono obbligati e quasi trascinati a compiere uno sforzo supremo per vincere questa inesorabile sordina che l'aria libera mette alle loro note più possenti. Ai cantanti ed all'orchestra manca l'appoggio di una cassa armonica che procuri la risonanza attesa. E nel canto si osserva un fenomeno parallelo a quello già rilevato nella recitazione: meglio vince l'ostacolo dell'aria libera chi modula la voce con accento spiccato e pacato che chi prodighi generosamente quanto ha di fiato — anche se abbia lunguismo fatto —. Ciò che spiega il trionfo di Ester Mazzoleni. Altra obiezione. La tragedia nel teatro aperto, come a Fiesole, trova nei prati, nei boschetti, nelle colline che si confondono col «pulito» la sua sede ideale. La vita stessa della natura si mescola alla finzione scenica quasi ad accrescere rilievo, vigore, spontaneità di atteggiamenti e di ritmo. Ma la scena dell'anfiteatro di Verona, pur vantando come di veneto velario il cielo, è separata dalle libere forme e chiusa dalle gigantesche gradinate. Quindi la necessità di un palcoscenico posticcio, di tipo moderno. Quello dell'Arena è vastissimo: occupa un terzo della platea e si eleva di quasi due metri sul livello di essa. Ma è, già, l'ho detto, un palcoscenico moderno, cioè di legno, sul quale gli zoccoli dei cavalli risonano pesantemente e nel quale — nonostante le sue dimensioni amplissime — le mosse sono indotte a disporsi ed a muoversi secondo gli atteggiamenti e i gesti consacrati dalla tradizione dei fondali, delle quinte, e dei praticabili.

Eppure la conclusione è assai diversa da quella che le premesse potrebbero far supporre. Lo spettacolo di Verona, così com'è, va annoverato fra i più singolari ed interessanti che ci abbia offerti il teatro negli ultimi tempi. A dispetto della stessa logica, per una certa sua misteriosa virtù che l'assurdo possiede e che troppo critica tuttavia ignorano, quest'«Aida» rappresentata sotto il cielo di Verona, nell'edificio romano, esercita un fascino di cui non è facile cogliere e precisare i singoli elementi. Uno dei più importanti è costituito forse dalla follia degli spettatori. I ritardati che entrarono domenica sera nella platea dell'Arena, pochi minuti prima che s'iniziasse lo spettacolo, volgendo lo sguardo davanti alle gradinate, videro montagne brulicanti di un pubblico tempestoso e vocante, appena recproscate da sei lampade ad arco accendeva tale impressione di grandiosità che qui per lacerò di chiamare dantesca. Questo buio o semibuio sul quale sfiorarono le stelle del cielo e dove spicca, nelle consuete luminosità della ribalta, il quadro scenico è una delle tante trovate geniali degli organizzatori dello spettacolo. I quali, piegando alla dura necessità del palcoscenico moderno, hanno pur saputo con pochi segni, due obelisci, due sfingi, otto colonne abinate, un portale, il simulacro del sovrano, qualche palmizio, ottenere effetti di decorazione scenica assolutamente straordinari.

Nei palcoscenici dei teatri chiusi più ammenicolati e più realisticamente compiuti, nelle *Aide* di prim'ordine sulle quali incombe l'azzurro purissimo del cielo, di carta, senza macchia, noi avevamo mai veduto nulla di simile. Taluni effetti coreografici e luminosi parvero cosa affatto nuova. Ma anche più mirabile mi è sembrata l'ingegnosità mediante la quale rapidamente, negli intermezzi frequentati, questi vari elementi decorativi venivano diversamente accostati a simulare la scena diversa. La grande penombra consentiva ai macchinisti di compiere sotto gli occhi del pubblico le loro operazioni senza che all'accendersi delle luci della ribalta e al subitaneo diradarsi dei riflettori, iniziandosi il nuovo atto, riuscisse per nulla diminuito il piacere della sorpresa. A Verona, nell'Arena, si è compiuto il doppio miracolo di sopprimere il sipario e le quinte. Anche le quinte. Le masse e gli individui isolati uscivano dall'ombra alla luce, misteriosamente, come se prendessero corpo e figura al primo toccare del piede sul palcoscenico. Oltre il quale vedevamo sparpagliati sulle enormi gradinate un altro pubblico speciale che aveva, per dir così, una visione retrospettiva dello spettacolo: un pubblico a cui le prime parti, le masse, le ballerine voltavano le spalle. Ma anche questo pubblico, senza pretese, negli intermezzi frequentati, ha avuto i suoi momenti buoni: e, in grazia dell'azione stessa dell'«Aida», non troppo rari. Ogni volta che sacerdoti e ballerine si voltavano a riverire l'immenso Fta il pubblico retrostante vedeva le faccie...

I moribondi del Palazzo Carignano

A vero dire, la politica militante non ha dato gran numero di libri degni di stampa e di ristampa; politica e letteraria non vanno sempre d'accordo, per la fretta che sospinge l'una e la ponderazione che accompagna, o dovrebbe accompagnare, l'altra. Una eccezione onorevolissima a questa legge generale è stata e rimane la serie di profili politici che Francesco Petruccioli della Gattina dette in francese per un giornale francese, *La Presse*, nel 1861; ch'egli rivide e ritoçò poi nel 1862; che ora son rimessi in luce col loro titolo: *I moribondi del Palazzo Carignano*, tradotti in lingua nostra e arricchiti da un proemio dell'onor. Giustino Fortunato e da parecchie appendici, oltre la commemorazione del Petruccioli, scritta da Giacomo Racioppi e non pronunziata mai (1).

Meritava la ristampa, anzi l'edizione *in va rior*, questa raccolta di undici lettere politiche, l'attualità delle quali si riale a cinquant'anni or sono? Credo che sì. E per due ragioni. Innanzi tutto perché vi si parla di uomini che si chiamarono Camillo di Cavour, Giuseppe Garibaldi, Marco Minghetti, Francesco Crispi, Bettino Ricasoli, Francesco De Sanctis, Ubaldo Peruzzi, Urbano Rattazzi, Quintino Sella... Agostino Depretis... Carlo Pelloni di Persano... che tutti, per un motivo o per l'altro, perché... adoperarono un altro titolo creato per altra opera dal nostro Petruccioli, — perché fattori o perché malfattori della politica europea, scatenò, fortemente l'animo nostro. Ma all'infuori della speciale fisionomia di quel Parlamento che il Petruccioli studiò nelle sue lettere, v'è, a giustificare la ristampa del libro, il Petruccioli medesimo; autore troppo obliato oggi, anzi l'egrotto ai giovani, mentre ebbe e animo e gusto e stile e personalità, e quanto forma uno scrittore, se non da annoverarsi tra i massimi nostri, certo da considerarsi degno di studio, e di rispetto meglio di altri che hanno oggi maggior fortuna di lui.

Non erano né sereno; tutti lo dicono; noi riconosciamo. Se non che, bisogna riconoscere in pari tempo che il periodo in cui visse ed operò (1815-1895) fu tra i più straordinari che possano occorrere ad uomo il quale faccia vita pubblica. « Una età, — dice giustamente il Racioppi, — che ha visto maravigliosi, di troni infranti, di popoli redenti, di nazioni risorte, e un avanzare d'idee che hanno mutato la faccia del mondo ».

Noi, quindi a cose finite, trovato un bel Regno d'Italia con un'eccezionale capitale, che già al centro romano aveva fatto esclamare: *Hic machinatus optime*, pretendiamo pure che il valesantissimo, quali si dibatterono nel mezzo del turbine e videro quelle meraviglie di giorno in giorno, e videro l'ansie, i dubbi, le passioni del tempo, e dovettero prendere una via metà illuminata e metà fra le tenebre, e giudicar d'uomini e di cose che si affacciavano nuovi alla storia e al presente, pretendemmo pure che quei valesantissimi avessero giudicato coi nostri placidi criteri di sopravvenuti?... Vorremmo far colpa a chi stava nella luce, di qualche bolla soverchia o di qualche attacco intempestivo e violento?... Sarebbe troppo facile il mestiere degli storici, e direi quasi vergognoso, perché faremmo pompa d'una esperienza da tavolino, che nei manuali di scuola si trova da molti anni già pronta e vagliata.

Dunque il Petruccioli fu talora non equo, né sereno; e ciò non toglie nulla al suo merito di scrittore né al valore del suo libro; perché appunto la distanza che corre tra il 1861 e il tempo presente ci dà molto da aggiungere o di scemare quanto occorre alla sentenza dell'autore; e a ciò veramente la nostra felice scienza di sopravvenuti è utile senza disloro.

Che s'importa oggi che il Petruccioli fosse repubblicano o repubblicano il quale ammirava profondamente il conte di Cavour, e dai lanchi dell'Estrema Sinistra, « per onore e proibita di pubblicista e di storico » mandava a *La Presse* un profilo del grande statista che gli valse l'antenna dei suoi correligionari politici e i ringraziamenti del ministro... Il Petruccioli sapeva vedere e vedeva lontano; mentre riconosceva l'opera di Camillo di Cavour (spontaneo da mesi dopo quella lettera del Petruccioli a *La Presse*) futava già in Agostino Depretis l'odor di fana. Ne diffidò nel 1861 e lo coglie con poche parole nell'opera successiva (*Storia d'Italia dal 1860 al 1880*): « Ha seguito una via ascendente, ma per linee curve, sempre barcamenandosi, sempre restando equivo-co, indeciso, insincero, ciò che chiama abilità d'uomo di Stato. Non dormirebbe la notte se non potesse fregarsi le mani, e dire: « Sono un Talleyrand; ho minchionato il tale collega, il tale senatore, il tale deputato ».

C'è, l'on. Depretis, monarca e via di Roma a parte!... A me pare che ci sia... Dirò di più, dirò una cosa malinconica. A me pare che somigli anche ad altri, come quella famosa « abilità d'uomo di Stato » sopravvenisse: oggi e s'incarnasse, per ragione di misavi locali, in altri uomini politici.

« Tanta disinvoltura, — dice il Petruccioli — che non si vergogna di dire: « Sono un Talleyrand; ho minchionato il tale collega, il tale senatore, il tale deputato ».

celli del Depretis, — tanta disinvoltura ha ormai col Parlamento, che nelle discussioni alla Camera non polemizza più: scaraventa una barzelletta e fa ridere; egli è un Presidente *clown*. Ma quando il Depretis ha poteri quasi dittatoriali, nel 1882, il Petruccioli perde la stile ed esce in una apostrofe esagerata: « Finché il Depretis vivrà e sarà a capo dell'Amministrazione, non è a sperare governo morale in Italia; è nato un malattore politico come si nasce poeta o ladro. L'inganno è il suo elemento naturale: lo ha praticato per tutta la vita, ed essendogli riuscito, lo ha elevato a sistema. Costi è giunto ad assoggettarsi un dopo l'altro a condizioni umilianti tutti i colleghi ».

Non sereno, lo abbiamo detto, il Petruccioli della Gattina; ma interessante sempre, come chi s'intende di uomini.

Torniamo al 1861. S'imbatte nel Crispi. « Un giorno lo gli chiesi: — Siete voi Mazziniano? — No — egli mi rispose. — Siete gariboldiano? — Neppure — egli replicò. — E chi siete voi dunque? — Io sono Crispi ».

E dopo aver detto che egli conosceva un Crispi il quale per dodici anni aveva partecipato all'opera di Giuseppe Mazzini, era andato addegnamente in Sicilia a preparare la spedizione di Garibaldi, era stato uno dei primi a mettere il piede sulla spiaggia di Marsala; un Crispi ministro di Garibaldi, prima a Palermo, indi a Napoli, « con più energia che tatto, con più volontà che idee, con più coraggio che capacità, con più fermezza che autorità morale », — aggiunge: « Sì, lo conosceva Crispi *tout court*, un Crispi inedito, che bruciò di per sé, senza nulla riflettere né del Mazzini né del Garibaldi!... Forse ci rivelerà e presto una luce tutta propria ».

Ven fatto di riflettere a questo punto che simile profezia era scritta dal Petruccioli nel 1861 in francese per un giornale francese; e che una ventina d'anni appresso, gli italiani in Francia, specie nel mezzogiorno della Francia, eran chiamati con ira *crispi*. Il Nostro vedeva bene, vi dico. Oggi si chiamano ancora *macaronis*.

Ma per vedere quanto valga il Petruccioli non soltanto come osservatore e giudice degli uomini che gli vivono al fianco, ma pure come artista e scrittore, bisogna leggere il profilo che nella Lettera Sesta egli detta di Bettino Ricasoli: un medaglione d'alto stile, stringato, reciso, dal segno energico e sicuro, che converrebbe citare ad esempio, se qui trattavo non tenesse una dozzina di pagine nel volume. « Egli, in verità, non è una forza attiva, perché manca d'iniziativa: ha la forza del bronzo senza la tenacità e la resistenza... Non è uomo di genio ma uomo di Stato; è logico con un colpo di spada, e taglia. Tutto è incondizionatamente, ecco la sua divisa. Non egli cederà un sol pollice di terreno, un sol diritto acquisito. O rimanere in piedi senza aver dato un passo indietro, o affrontare gli estremi pericoli. Non mercantoggerà alcuna alleanza, e affronterà l'armamento nazionale per mettere l'Italia in grado di essere ascoltata e rispettata. Non è un gannuto di sida gettato all'Europa, bensì una diga contro ogni genere di pressione estera, contro ogni specie di violenza interna. È la più splendida attestazione dell'unità italiana ».

« Queste affermazioni sintetiche, — contrapponete, per aver gli estremi, il profilo del Ricasoli al profilo del Depretis, — si sente bensì l'uomo di passione, ma si rileva in pari tempo l'uomo onesto; fatto dalle sventure forse troppo severo, dal desiderio della perfezione forse troppo esigente, ma parato a correggere con lealtà ciò che via via gli sembra essere stato suo errore. Ecco annunzio del giudizio leggero e in verità troppo spicco da lui dato intorno al De Sanctis, che in questo volume raffigura come un pedaggio o un grammatico; riconobbe i suoi torti di apprezzamento così verso lo Spaventa come verso il Menabrea e il Lamarmora; e insomma se parve qualche volta scrittore d'impetto, se ebbe fama di appassionato ed ingiusto, non si tenne conto sufficiente della forma ch'egli doveva dare ai suoi profili, forma svelta, sintetica, pronta, come quella che conviene a lettere politiche da pubblicare in un giornale. Ma dove poté, largheggiò in giusti elogi e non tacque l'ammirazione e non fu avaro di quella attesa che racchiude la speranza; onde la sua collaborazione a un giornale estero, ufficio delicato e arduo, non noque all'Italia; anzi giovò a mettere in luce dinanzi agli occhi d'un pubblico sempre malizioso e puerile, sempre esclusivista e spregiatore, i nomi e l'opera d'uomini di grande levatura, che qualunque paese poteva invidiarci, dai Minghetti al Ricasoli, dal Peruzzi al Mamiani, dal De Sanctis al Crispi, dai Rattazzi al Sella, dai Mancini al Lamarmora, se non vogliamo rammentare innanzi tutto il massimo, Camillo Benso di Cavour. E, come scrittore, in materia così secca e dura quale la politica del giorno, tenne sempre alto l'interesse, diè vita a figure e a idee, fu arguto, piacevole, elegante; nel suo genere, un Maestro. Onde, raccolte poi le lettere in volume, è un editore pirata, — son sue parole, — gliene rubò il frutto di dieci o dodici edizioni » e ristampate oggi, sono

ancor vive e fresche. L'on. Giustino Fortunato col suo proemio, al quale ha aggiunto in appendice la commemorazione scritta dal Racioppi, ci dà ampie notizie della vita e dell'opera dell'autore, singolarissime l'una e l'altra.

È da augurarsi che a questo volume, al quale dovrebbe rispondere il favore del pubblico e specialmente dei giovani, abbia a tener dietro la ristampa dell'altro, non meno famoso, *I fattori e i malfattori della politica europea contemporanea*. L'uno completa l'altro e ne è quasi il corollario; che se in questo secondo il giudizio del Petruccioli fu qualche volta più acre, l'impetto più forte, la passione più viva e agitata, è pur da rammentare che il tempo non è scorso per nulla, che il pubblico può da solo rimediare a qualche esagerazione, e che le belle pagine hanno valore di per sé e si possono gustare oggi senza che il lagò del cuore venga troppo turbato dal soffio di violenze le quali sono ormai lontane.

Certo, anche qui, ci sarà da imparare, da ricolore, da riflettere; e credo che a un libro, specialmente a un libro di politica, non si possa e non si debba chiedere di più.

Luciano Zucconi.

La Svizzera e la scuola

Nel siamo abituati a considerare la Svizzera come il paese classico degli albergori; ed abbiamo certamente mille ragioni per confermarci sempre più nella nostra opinione tradizionale. Non v'è angolo, infatti, di queste fortunate regioni che non abbia dei comodi e, talvolta, splendidi alberghi, nei quali nulla manca di ciò che rende dolce e desiderabile la casa e il soggiorno, e nei quali per chi tutto copiosi a conquistare il nostro spirito, cioè la nostra simpatia e la nostra ammirazione. Lo svizzero è eccelsa, si impicciosce, scompare: noi siamo in casa nostra, veramente e intimamente nostri, e se non fosse perché siamo costretti a parlare una lingua non nostra, avremmo l'illusione di essere stati trasportati quasi dalle bassure della vita cittadina per opera di migra e d'incantamento, con tutte le cose nostre, con tutto ciò che ci è più familiare e più caro. I quattro milioni, circa, di indigeni cedono, dunque, il posto agli ospiti, e se talvolta noi ci accorgiamo della loro presenza, ciò avviene sempre in modo tale da darci l'illusione che sian proprio essi gli ospiti, i pellegrini, i visitatori approssimati dell'alta montagna: essi vi incontrano, infatti, e vi salutano con rispetto e cortesia infinita. Ed è saluto spontaneo, abituale, tradizionale, che non mentisce secondi fini, che non sottintende alcuna domanda di più o meno decenti esimesine. Sono un po' tutti industriali dell'ospitalità, e sanno perfettamente ciò che sono i grandi industriali, ossia la incontenibilità irritante e irritata, la volubilità pazzesca, il nervosismo, l'implicabile di quella bestia singolare che si chiama cliente, e che, per i pensieri e i desideri più riposti, troverà la media dei gusti e delle abitudini umane, comprendere i vizi della gente e tollerarli sì da chiamarli virtù o espressioni caratteristiche dei singoli, tutto ha la sua ragion d'essere, tutto è studiato, valutato, connesso in un sistema di edatibilità che ha del prodigioso, illuminato da un intimo pensiero organizzatore tanto più mirabile quanto meno visibilmente operante.

Ma la forza reale e il segreto vitale della Svizzera contemporanea, a cui noi pensiamo assai di rado, è la diffusione della cultura. La intensità e la praticità della pubblica istruzione. « Le scuole », dice un proverbio popolare, « sono i palagi della democrazia ». I cosiddetti grandi Stati moderni contano tempi a centinaia per tutti i nomi, per tutte le confessioni religiose, castelli e palazzi storici che albergorio cento generazioni di italiani, di svizzeri, di forluniani; ogni angolo d'Irlanda ne ha, e gelosamente li conserva come reliquie venerande dell'arte e della storia del padre; ma la Svizzera che non ha un'aristocrazia, che non ha avuto il trionfo della Rinascenza, che ha potuto fissare in forme moderne l'anima del Comune medioevale, ha profuso da per tutto le sue scuole, i suoi collegi di educazione, le sue officine modello. Qua è una cascata linda e modesta, dalle cui finestre scendono i gerani di un rosso indefinibilmente magico; là è un edificio granitico, a due torri, a tre piani, ampio, luminoso, armonico; qua è la scuola del villaggio, all'ombra del bosco annesso, che richiama l'attenzione del viandante con la sua sobria e quasi pudica eleganza; là è il convitto signorile in mezzo a un parco delizioso, lontano dal frastuono della città, serio, dignitoso, sano; qua è la piccola scuola di meccanica, di orologeria, di lavori in metallo; là è l'Università degli studi dallo stile maestoso, attenuato da ampie finestre, dai cristalli delle finestre riflettenti come specchi frastuoni, da una tal quale civetteria d'insieme che si sente ma non si descrive. Non si agita, dunque, nella incomposta energia degli anni verdi la gioventù studiosa? Dov'è la traccia di una scolaresca numerosa in questi edifici eternamente nuovi, sempre lindi e candidi come cappelle signorili e deserte? Non so: è certo che la scuola è un tempo in cui nessuna violenza è possibile; è certo che il fanciullo di pochi anni, come lo studente universitario, ha il culto della scuola, della sua scuola, ed ama vederla bella e ridente, degna della bellezza ideale dell'anima giovanile e della solenne maestà della scienza. È tradizione di civiltà, di bontà, di calma, che ritruga come luce improvvisa tra le tenebre a chi viene, per esempio, da alcune regioni italiane, dove le scuole si univano nel sottoscala immondi di tutte le

londre, nei cortili dei palazzi più sgangherati, nei vicoli più orrendi, dove si aggroglivano in gomoli uomini centinaia di fanciulli laceti, concuti, urlanti — dove le stesse scuole medie sono installate, come case di tolleranza, là donde è sloggiata la caserma o il convento o la famiglia signorile anelante a un po' di spazio e a un po' di luce — dove gli stessi istituti universitari, le biblioteche, gli archivi sonnecchiano sotto il polverio umido e sulfureo dei vicoli stretti come letti di rigagnoli...

Ma quante sono le scuole nella piccola e libera Elvezia? Un computo esatto è quasi impossibile, perché è quasi impossibile accettare il numero delle scuole private, che hanno nella Svizzera una importanza veramente copiosa. Poche cifre basteranno al nostro scopo. Ginevra, che ha una popolazione di 123,153 abitanti, ha 220 maestri di asili infantili, 518 maestri e maestre elementari, 67 professori al « Collège de Genève », 81 insegnanti alla « École secondaire et supérieure de jeunes filles », 22 alla « École professionnelle » intermedia, più di altrettanti alla Scuola di Arti e Mestieri, divisa in cinque sezioni, 20 alla « École Cantonale d'horticulture », 180 all'Università — compresi i non molti professori paraggiati — 24 alla « École supérieure de commerce », 20 alla Scuola di Belle Arti ecc., senza contare i numerosi istituti di « education e istruzione professionale » di cui è orgogliosa la regina del Lemano, né la fiorente « École d'horlogerie », né il Conservatorio di Musica... Il Cantone di Vaud, compresa la capitale Losanna, novera, in questo anno scolastico, 1560 classi elementari; 17 scuole medie, tra classiche e professionali; 4 istituti superiori (Scuola degli ingegneri, Scuola di farmacia, Scuola degli atti studi commerciali, Scuola di scienze sociali); 1 Università di 5 Facoltà — e tutto questo su 317,457 abitanti, dei quali circa 65 mila appartengono a Losanna! Naturalmente, non teniamo qui alcun conto dei 75 « Pensionnats de demoiselles » e dei 23 « Pensionnats de jeunes gens » della sola Losanna! Che dire di Berna, la cui sola Università conta 2000 studenti? di Neuchâtel, la cui Scuola Superiore di commercio ha un numero di alunni e una sede che moltissime Università italiane non hanno e forse non avranno mai? di Zurigo, il cui Politecnico è una delle più superbe costruzioni moderne che io conosca?

Né, per fortuna, si tratta soltanto di numero di scuole e di alunni; che, anzi, in tutti i Cantoni è assai forte la tendenza a non moltiplicare le scuole per quella certa lussuria pedagogica che di tratto in tratto assale noi italiani e che, per esempio, ci ha fatto rei, ancora impuniti, della creazione di un numero inverosimile di ginnasi e di licei. Nella Svizzera la scuola nasce e prospera se la società ne sente il bisogno, se non è possibile farne a meno, se lo sviluppo industriale e commerciale del paese è tale o accenna a diventarlo, se occorre la scuola per completare e integrare e illuminare l'opera oscura e profonda dell'istituto umano verso la conquista della ricchezza. Ecco perché sono veramente innumerevoli le scuole di commercio, pubbliche e private, le scuole di arti e mestieri, le Scuole pratiche di agricoltura, le scuole, insomma, che hanno più intimo rapporto con le esigenze della vita pratica. La loro organizzazione è perfetta; gli insegnanti si integrano a vicenda e non si ispirano che al fine supremo di creare ciò di cui la nazione ha bisogno nella fase attuale della civiltà: commercianti colti, che considerino il commercio moderno « come una scienza » che di tutte le scienze sperimentali e sociali si giova e si fortifica; industriali atti a creare la prosperità delle aziende più delicate; operai abilissimi che, accanto alla macchina, non dimentichino la propria personalità umana e il proprio genio, che sappiano conferire al prodotto industriale il fascino umano dell'opera d'arte; agricoltori accorti e tenaci, che non domandino alla terra ciò che la terra non può dare, sorretta dalle sole sue forze, che pur sono infinite, ma considerino la terra con quell'amore geografico che animò il canto del poeta latino, non solo, ma con quella cura sapiente che il misterioso lavoro della germinazione esige e pretende. Nessuno si occupa di preoccuparsi di strappare a coedeste scuole un diploma qualsiasi, che serva al diploma per mufire in qualche ufficio pubblico; si giovani basta poterne uscire commercianti, uomini d'affari, operai tecnici, poiché sanno che il mondo ha stima delle attività umane più che delle forme pompose onde la vanità dei deboli riveste coedeste virtù creatrici! Ma, bisogna subito soggiungere che nessuna via è preclusa a chi ha seguito un corso regolare di studi commerciali; si accede al Politecnico come agli uffici dello Stato e dei Cantoni. Poiché a nessuno verrebbe in mente l'assurdo, mostruoso che soltanto in Italia è possibile, che cioè per l'ammissione ai pubblici concorsi debba richiedersi soltanto un diploma conquistato nelle scuole dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione, mentre debbono essere esclusi i titoli rilasciati dal Ministero d'agricoltura e commercio. E bisogna altresì aggiungere che accanto a ciascuna Università, anche rudimentale esiste e prospera la scuola tecnica. Se, per esempio, c'è una fabbrica di orologi, si può esser certi che vi sarà una scuola di orologeria; se c'è l'industria del formaggio, c'è una scuola di « fromagerie »; se c'è l'industria del ferro, ci saranno una o due scuole che ne prepareranno gli operai e i capi officina. La scuola è vita e serve alla vita: l'anima elvetica, che le accademie dei perdigiorni e non saprebbe concepire che il fanciullo fornito di licenza liceale, cioè educato alla scuola classica, possa fare il biglietto nelle stazioni ferroviarie o possa « stare allo sportello » negli uffici bancari. Son contaminazioni, coedeste, che solo lo Stato italiano è capace di domandare, e solo il pubblico italiano è disposto a tollerare.

Tutto questo ci spiega come e perché l'analibatismo sia quasi completamente scomparso

nei 22 Cantoni della Confederazione, e ci spiega anche l'immenso valore educativo che ha la scuola nella nazione. La riforma religiosa, come si sa, ha fatto il resto. Ecco perché non meno che nelle funzioni della vita civile si ha l'impressione precisa che la scuola sia come lo sfondo del quadro. Ho assistito per tre anni consecutivi, per esempio, alla commemorazione della Festa della Repubblica, il 1° di agosto, in tre Cantoni diversi, e ne porterò sempre vivo e grato il dolce ricordo. Ma, a un tratto, ecco il pastore protestante che arringa la folla, e saluta la patria libera e forte, e scioglie l'innocenza letizia alla Croce Federale. Egli ha appena finito di parlare, che gli alunni di tutte le scuole, schierati in bell'ordine e fieri, intonano l'innocenza nazionale tra gli applausi della folla commossa. Sono essi la speranza, la gioia, l'avvenire dell'intera patria; sono essi l'orgoglio del villaggio, il lievito della vita, il fiore più puro educato alle aule alpestri; E spetta ad essi, giovinietti e fanciulle, come nella vecchia Roma di Orazio, salutare col canto ispirato l'immagine della patria su cui veglia perennemente, simbolo di redenzione e di sacrificio, l'anima di Guglielmo Tell. Quanta commozione nei presenti, quanto occorre di pensieri alla mente dell'ospite! S'intuisce, si sente, si vede che la scuola educa, fortifica, sveglia, rischiarifica; si sente che la vita nazionale ha nella scuola i suoi fondamenti ideali, i serbatòri della sua forza, e che la scuola trova nella società nella quale si svolge la norma infallibile, l'ausilio indispensabile, il conforto che ogni opera di educazione domanda, la stima pubblica che fortifica i propositi, eccende gli entusiasmi, illumina le remote finalità delle istituzioni scolastiche, premia le fatiche dei solleciti, sprona la pigrizia dei pochi. E, quel che più importa, è questo: che la scuola è un fatto di spirito meno benevolo che la scuola è il principale fattore del carattere civile del popolo: buono ed energico, semplice e schietto, patriottico fino alla religiosità, fiero fino alla ostinazione, moralmente sano fino al puritanesimo, tollerante e misurato anche, e soprattutto, nelle manifestazioni religiose.

A tutto questo pensando, l'ospite italiano non può non sentire una mano di ferro, gelida, stringerli il cuore. La mente ritorna alle beghe ministeriali, agli attentati sistematici che lo Stato compie contro la cultura nazionale, alle sicchie leggi che gridano,

CASA EDITRICE

NICOLA ZANICHELLI

• BOLOGNA •

Palazzi e Ville Reali

d' Italia

con prefazione di

CORRADO RICCI

Due ricchi volumi elegantemente legati.

VOLUME I:

ROMA e FIRENZE, con 137 illustrazioni L. 15

VOLUME II:

TORINO, GENOVA, MILANO, VENEZIA, con 94 illustrazioni L. 15

G. LIPPARINI

CERCANDO

LA GRAZIA

Discorsi letterari

Lire 3.

In Firenze presso

R. BEMPOARD & FIGLIO

Editori.

(1) F. PETRUCCIOLI DELLA GATTINA, *I moribondi del Palazzo Carignano*, Bari, G. Loescher & Figli, 1913.

scopriamoci, sul gracile organismo della scuola, allo scempio delle professioni dovute alla malafede o all'ignoranza...

IL SECOLO DI ORAZIO

Nella prefazione al suo bel volume Bibliografia critica di Gaetano Ferrario, Ferrario Baldesperger ricordava molto a proposito un pensiero di Ernesto Renan sulla vita d'oltretomba degli scrittori...

Observate le proporzioni. Lo stesso accade ai minori. Non occorre fare sfoggio di erudizione perché si ricordi quanta importanza ebbero nel medioevo i libri smantati e mitologici di Ovidio...

Senonché è legittimo comporre ritratti per ogni scrittore? Non ci vorrà uno sfondo adatto, dei colori che intonino? Non basta che il suo poeta sia stato letto, se le impressioni da lui scaturite non creano un'atmosfera...

Per meglio spiegarci, porterò un esempio particolare offerto dal recente volume del professor Gaetano Curcio, Orazio Flacco studiato in Italia dal secolo XIII al XVIII (Castano, Battaglia ed.). Le critiche chi si può muovere a questo libro...

Virgilio nel medioevo è una celebre opera dei Compagni, al quale non sarebbe mai venuto in mente di mandare di pari un Orazio nel medioevo per... insufficienza di prove.

Ora, la ricerca è una cosa e la critica, autonomia, è un'altra. Il primo è il lavoro del critico, delle edizioni, dei commenti, delle citazioni, delle traduzioni; ma fermiamoci all'elenco.

Alcuni nutrizi capitoli del Curcio riguardano il modo di tradurre Orazio e di giudicarlo nei secoli XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI del '900 e del '900 assegnarono il primato letterario a Catullo, ora a Marziale, e come satirico a Giovenale.

stasi, ma preparatrice del più florido risveglio che mai abbia avuto il genio di Orazio, rinnovamento che si rinnovò nel secolo XVIII...

Codesti giudizi, così estetici, egli, argomentando di storia, il seicento e il settecento han tradotto e giudicato Orazio con la stessa arte e gli stessi criteri di cui si servivano per tradurre e giudicare Virgilio, Ovidio, Catullo...

La bibliografia ragionata, basandosi su una serie di fatti e di documenti, ha un valore obiettivo che non corre l'alea di diverse e contrarie opinioni. Giunto alla fine della ricerca, il critico potrà chiedersi di quale vita postuma abbia goduto Orazio...

Sulla imitazione oraziana dell'Ariosto e del Petrarca c'è da dire qualcosa di più obiettivo e di più vero che non abbia detto il Curcio. Per l'Ariosto, meglio che il Carducci, bisogna citare il De Sanctis: non poesia, non vita in quelle belle letture e italiane...

In mezzo a ciò poche incertezze il Curcio ha tuttavia colto nel segno concludendo che solo nel settecento Orazio ha avuto una vita propria di lettori e di imitatori.

In simile concordia di attitudini sta la ragione precipua per cui il settecento può dirsi veramente il secolo d'Orazio. Il Carducci ha ragione nel dire che il seicento è un secolo di quei tempi i fattori e fattori della lirica classicheggiante e il Curcio non può che seguirne le orme.

Il seicento è un secolo di quei tempi i fattori e fattori della lirica classicheggiante e il Curcio non può che seguirne le orme, attaccandosi soprattutto a Labindo. L'Orazio toscano.

Noni taceti: mi balena in viso. Dio Diò di Plauto il provocato ed ego. Tronato, labindi, chi d'ordine è degno. Di Orazio detto.

Veggò l'insidie preparate, sono Dio di Plauto il provocato ed ego. Tronato, labindi, chi d'ordine è degno. Di Orazio detto.

Ogni volta che ho letto questo inizio di suffragio del Fontani non ho trattato un istintivo senso di religione storica, quasi addisi la voce di una profetessa o di un tiranno di tragedia.

Ciò, del resto, era inevitabile. Quando il settecento acquista con Giuseppe Parini coscienza di sé, lo studio di Orazio rimane sempre in ombra ma il suo dominio è scomparso.

Avrei noi teschi ova abitar non ho. V'è il verso le dive; voi disoste l'onda. Padre di Maria; l'abiorita sposta. Parini le Muse.

L'altro si la offrire della Musa i carmi di Febo d'Adda.

Del confronto delle strofe è molto della diversità dei poeti e dell'autenticità della loro ispirazione. Senza Orazio non si comprende la forma delle Odi, allo stesso modo che la tornatura del verso sciolto nel Giorno arpeggia la nota del Giorno di Montepulciano.

Giovanni Rabassani.

I nuovi poeti serbi

Dal turbine dell'attuale crisi balcanica con un'aurea di vittorie riappare la nostra poesia serba ingenua e gentile, come bianca chiesuola votiva irradiata di luce sul campo di Kossovo.

«Per le lacrime versate nelle lunghe vigilie queste pupille veghe e infinite splendono della lontana e strana luce dell'estasi, come gli occhi che hanno veduto l'Idio».

«Qui ci troviamo un po' più vicini alla poesia dell'occidente. V'è qualche cosa che ricorda le scuole biologiche e toscane del trecento e i moderni poeti filosofi, sotto la specie caratteristica d'una esuberante fantasia indemoniata selvaggia».

Tale è la poesia del Ducic. Il colorito suo si può definire come parole scure del poeta: il colorito della mia poesia, mentre il vecchio argento, storo serbo, mentre il colore della poesia del D'Annunzio è sangue e oro, Krvi i stari».

della moderna arte poetica, e con tal criterio acquistato nella grande metropoli del medioevo, si sono accinti ad affinar ed a sviluppare la poesia patriottica, rendendole integro il carattere originale etnico.

Il Ducic, questo serbo inerte, morto delle civiltà italiane, anima gentile di poeta e mente agitata di pensatore, proprio a Roma quasi apriti gli esseri, il suo criterio poetico. I suoi pensieri parevano nati di preludio a una idealità nuova che da vergini cime, tra soffice color d'autore e mormori d'aure, aspiri ai celi del pathos dell'estasi a sveler il mistero dell'essere, a raggiungere i limiti tra la natura e l'anima».

«Udimiti sece i mis o, urificer il cuore e la mente, egli diceva, questo è il canone fondamentale della mia poesia. Tutti i fenomeni del cuore assombrati ai fenomeni del pensiero; far questa misteriosa vita dell'anima eccitata e chiara anche allo spirito. Non v'è ombra senza una luce lontana che mostri il cammino, e così non c'è nel pensiero tutta la chiarezza se non si consulta il cuore».

«...Petrarcaque poete Qualitè sudditi sempre fuit poeteis».

E difatti, scendendo subito dalle astrazioni alla realtà, devo riconoscere che incongruenze nel modo di esprimersi del Ducic non ce ne sono; il suo pensiero secondo l'ordine logico delle sue teorie procede piano e sicuro come corso d'acqua rapida per ameni campi.

Egli aspira a un'eloquenza poetica; il linguaggio stesso conforme la teoria del poeta è spiritualizzato; ogni parola per lui è un oggetto d'arte. Ben a ragione egli affermava: «un artista deve essere creatore anche del linguaggio».

Ma per dar un'idea della poesia del Ducic sciolta addirittura, fra i suoi canti ne traduco qui due caratteristici. Il primo è intitolato Pesma, il canto, d'argomento generico; l'altro, ozi, gli occhi, d'argomento amoroso.

«Non so in vero a che il mio canto, aspira, se a nuovo bene o a vecchio dolore! Se compregliera salga su verso il cielo, o stili gli come gioia di vedelo».

«Per le lacrime versate nelle lunghe vigilie queste pupille veghe e infinite splendono della lontana e strana luce dell'estasi, come gli occhi che hanno veduto l'Idio».

«Conservavo sulle loro infinite ali tutte l'estasi dei sogni da lei sognati, occhi che non possono abbracciare tutto quello sguardo, al fondo dei quali posa il grande e oscuro mondo della disperazione».

«Qui ci troviamo un po' più vicini alla poesia dell'occidente. V'è qualche cosa che ricorda le scuole biologiche e toscane del trecento e i moderni poeti filosofi, sotto la specie caratteristica d'una esuberante fantasia indemoniata selvaggia».

Tale è la poesia del Ducic. Il colorito suo si può definire come parole scure del poeta: il colorito della mia poesia, mentre il vecchio argento, storo serbo, mentre il colore della poesia del D'Annunzio è sangue e oro, Krvi i stari».

«Per le lacrime versate nelle lunghe vigilie queste pupille veghe e infinite splendono della lontana e strana luce dell'estasi, come gli occhi che hanno veduto l'Idio».

«Conservavo sulle loro infinite ali tutte l'estasi dei sogni da lei sognati, occhi che non possono abbracciare tutto quello sguardo, al fondo dei quali posa il grande e oscuro mondo della disperazione».

«Qui ci troviamo un po' più vicini alla poesia dell'occidente. V'è qualche cosa che ricorda le scuole biologiche e toscane del trecento e i moderni poeti filosofi, sotto la specie caratteristica d'una esuberante fantasia indemoniata selvaggia».

Tale è la poesia del Ducic. Il colorito suo si può definire come parole scure del poeta: il colorito della mia poesia, mentre il vecchio argento, storo serbo, mentre il colore della poesia del D'Annunzio è sangue e oro, Krvi i stari».

GIUS. LATERZA & FIGLI EDITORI - BARI

OPERE ALFREDO ORAZIO

Sono pubblicate: I. LA INFANTIA, romanzo, di pp. 350 L. 3,50 II. VORTICE, romanzo, di pp. 204 » 2,50 III. GERAZIA, romanzo, di pp. 218 » 2,50

Nella D'Asolona, «il romanzo forse più ricco d'idee che abbia la contemporanea letteratura italiana», come ebbe a giudicarla il Croce, è rappresentato tutto il progressivo scioglimento e disfacimento antedrammatico di una vita in lenta catastrofe. Ben merita questo libro, così davvero rigurgitante di spiritualità commossa e di pensiero senso umano, nuova attenzione del pubblico dopo un quindicennio di quasi assoluta dimenticanza.

«...Petrarcaque poete Qualitè sudditi sempre fuit poeteis».

E difatti, scendendo subito dalle astrazioni alla realtà, devo riconoscere che incongruenze nel modo di esprimersi del Ducic non ce ne sono; il suo pensiero secondo l'ordine logico delle sue teorie procede piano e sicuro come corso d'acqua rapida per ameni campi.

«Per le lacrime versate nelle lunghe vigilie queste pupille veghe e infinite splendono della lontana e strana luce dell'estasi, come gli occhi che hanno veduto l'Idio».

«Conservavo sulle loro infinite ali tutte l'estasi dei sogni da lei sognati, occhi che non possono abbracciare tutto quello sguardo, al fondo dei quali posa il grande e oscuro mondo della disperazione».

«Qui ci troviamo un po' più vicini alla poesia dell'occidente. V'è qualche cosa che ricorda le scuole biologiche e toscane del trecento e i moderni poeti filosofi, sotto la specie caratteristica d'una esuberante fantasia indemoniata selvaggia».

Tale è la poesia del Ducic. Il colorito suo si può definire come parole scure del poeta: il colorito della mia poesia, mentre il vecchio argento, storo serbo, mentre il colore della poesia del D'Annunzio è sangue e oro, Krvi i stari».

«Per le lacrime versate nelle lunghe vigilie queste pupille veghe e infinite splendono della lontana e strana luce dell'estasi, come gli occhi che hanno veduto l'Idio».

«Conservavo sulle loro infinite ali tutte l'estasi dei sogni da lei sognati, occhi che non possono abbracciare tutto quello sguardo, al fondo dei quali posa il grande e oscuro mondo della disperazione».

«Qui ci troviamo un po' più vicini alla poesia dell'occidente. V'è qualche cosa che ricorda le scuole biologiche e toscane del trecento e i moderni poeti filosofi, sotto la specie caratteristica d'una esuberante fantasia indemoniata selvaggia».

Tale è la poesia del Ducic. Il colorito suo si può definire come parole scure del poeta: il colorito della mia poesia, mentre il vecchio argento, storo serbo, mentre il colore della poesia del D'Annunzio è sangue e oro, Krvi i stari».

«Per le lacrime versate nelle lunghe vigilie queste pupille veghe e infinite splendono della lontana e strana luce dell'estasi, come gli occhi che hanno veduto l'Idio».

«Conservavo sulle loro infinite ali tutte l'estasi dei sogni da lei sognati, occhi che non possono abbracciare tutto quello sguardo, al fondo dei quali posa il grande e oscuro mondo della disperazione».

«Qui ci troviamo un po' più vicini alla poesia dell'occidente. V'è qualche cosa che ricorda le scuole biologiche e toscane del trecento e i moderni poeti filosofi, sotto la specie caratteristica d'una esuberante fantasia indemoniata selvaggia».

Tale è la poesia del Ducic. Il colorito suo si può definire come parole scure del poeta: il colorito della mia poesia, mentre il vecchio argento, storo serbo, mentre il colore della poesia del D'Annunzio è sangue e oro, Krvi i stari».